ELISA BUZZI

LA TEOLOGIA PROTESTANTE E LA FORMAZIONE DELLA CIVILTA' AMERICANA

A cura di Francesco Tanzilli

Abbiamo chiesto alla professoressa Elisa Buzzi, docente di storia della teologia protestante americana presso a Facoltà di Teologia di Lugano, di presentare ai lettori di Linea Tempo un quadro sintetico sulle origini della religione protestante americana e sull'influsso che tale religione ha avuto sulla cultura e sull'organizzazione sociale degli Stati Uniti. Riportiamo di seguito la trascrizione degli appunti tratti dalla conversazione.

La difficoltà che sorge solitamente per coloro che intendono avvicinarsi al protestantesimo americano è a un duplice livello. Il primo problema nasce dalla complessità irriducibile di questo mondo, cioè dalla presenza di una enorme varietà di chiese, denominazioni, e posizioni diverse che ha caratterizzato fin dalle origini il protestantesimo americano e si è andata sempre più accentuando, tanto che oggi il panorama è intricatissimo. C'è poi un'altra difficoltà: noi siamo portati a proiettare sul protestantesimo americano l'idea che ci siamo fatti a scuola studiando la Riforma protestante: Lutero, Calvino, le guerre di religione… insomma, la Riforma "classica". Per capire il protestantesimo americano, dall'Ottocento in poi, però, il riferimento alle figure classiche della Riforma è troppo generico e può essere persino fuorviante, perché ci troviamo dinanzi a qualcosa di profondamente diverso, a causa del percorso storico attraversato e della frattura verificatasi intorno alla metà del Settecento che ha portato alla nascita del "nuovo" protestantesimo evangelico**:** una forma di protestantesimo abbastanza diversa da quello originario, "magisteriale", dei primi riformatori, molto più individualistico, se vogliamo, più esperienziale e attivistico, totalmente incentrato sull'idea della conversione personale o "nuova nascita", per questo gli evangelici sono spesso definiti "born again Christians".
Uno dei massimi storici contemporanei della religione americana, Mark Noll[1], alla fine di un suo testo in cui parla della storia dei protestanti americani si chiede che cosa Lutero potrebbe ancora riconoscere nel protestantesimo americano odierno come appartenente alla sua tradizione. La conclusione è che

[1] Si veda MARK A. NOLL, *The Work We Have to Do: A History of Protestants in America*, Oxford , 2002. Dello stesso autore è particolarmente pregevole *America's God: from Jonathan Edwards to Abraham Lincoln*, Oxford, 2002.

Lutero potrebbe riconoscere solamente due cose: la centralità assoluta della Bibbia (il principio della *Sola Scriptura*, secondo cui la Bibbia è l'autorità fondamentale), anche se la maggior parte delle interpretazioni della Bibbia adottate dai protestanti statunitensi del XXI secolo risulterebbe ripugnante per Lutero, e il principio del primato della coscienza individuale nell'interpretazione della Scrittura e nel definire cosa sia il vero cristianesimo, anche se, di nuovo, il modo in cui i protestanti americani contemporanei interpretano e applicano tale principio sarebbe del tutto estraneo alla mentalità del padre della Riforma. Per quanto riguarda il resto dell' attuale esperienza protestante, secondo Noll Lutero sarebbe semplicemente sbalordito, non potrebbe riconoscere nulla di "suo", poiché non potrebbe comprendere**,** ad esempio**,** la separazione Stato-Chiesa, l'accettazione dell'economia di mercato e la concezione antropologica e sociopolitica in essa implicita, l'idea che la leadership delle chiese sia elettiva e della presenza in essa di donne pastore. Già Emerson, nell'800, sosteneva che Lutero "si sarebbe tagliato le mani piuttosto che appendere le novantacinque tesi sulle porte della cattedrale di Wittemberg, se avesse saputo che una delle conseguenze della sua azione sarebbero state le pallide astrazioni degli unitariani di Boston"[2].

Il protestantesimo che si è affermato in America, del resto, è di matrice per lo più calvinista. C'è stata una presenza di luterani, soprattutto a seguito dell'immigrazione di tedeschi e scandinavi, ma costoro erano numericamente inferiori e hanno sempre conservato una connotazione fortemente etnica delle proprie congregazioni, mantenendo addirittura la lingua tedesca per le liturgie[3].

Il protestantesimo che si è affermato in America è quello "Riformato", termine che equivale a "calvinista", ma con una accezione più ampia e storicamente corretta: Calvino ne è stato sicuramente l'iniziatore principale, ma insieme ad altri protagonisti della Riforma adottata dalle città svizzere ai primi del Cinquecento, come Zwingli e Bucero, che avevano delle convinzioni dottrinali originali rispetto a Lutero (ad esempio sulla dottrina dei sacramenti) e che a un certo punto han cominciato a definirsi "Riformati" proprio per distinguersi dai luterani, ma anche dalle forme più radicali di protestantesimo, come gli anabattisti.

Questo tipo di protestantesimo nel corso del '500 e '600 ha subito un'evoluzione intellettuale e teologica molto vivace, alla quale hanno contribuito una serie di autori di varie nazionalità (tedeschi e svizzeri, ma anche olandesi, inglesi, italiani ecc.) e che nel tempo han contribuito a creare quella che possiamo definire come una vera e propria "tradizione riformata", che oltrepassa l'elaborazione di Calvino e degli altri iniziatori. Il protestantesimo americano ha alle sue spalle tutta l'elaborazione di questa tradizione, che ha

2 Ralph Waldo Emerson (1803-1882), fondatore del Trascendentalismo, era un unitariano "pentito", la cui concezione romanticamente panteistica e individualista sarebbe risultata tuttavia anch'essa indigesta a Lutero.

3 Lo stesso Reinhold Niebuhr (1892-1971) predicava in tedesco alla sua congregazione di Detroit, composta di luterani e di altri riformati accomunati dall'origine tedesca.

avuto il suo culmine nel Seicento con la cosiddetta "Scolastica Riformata"[4]. La forza del calvinismo risiede del resto proprio in questa fortissima capacità di elaborazione culturale. Secondo Alister McGrath , il successo del protestantesimo calvinista, che ha avuto una capacità di espansione in Europa e in America molto superiore al luteranesimo e, soprattutto, un impatto culturale sulla formazione della mentalità moderna occidentale molto più forte, è dovuto alla capacità di creare una "controcultura", una "contromentalità" rispetto al cattolicesimo, dal punto di vista intellettuale e morale, che teneva sistematicamente conto di tutti gli aspetti dell'esistenza.

Lo snodo centrale della teologia Riformata consiste nella concezione dell'assoluta sovranità di Dio,una visione espressa da Calvino e dai teologi riformati nella nozione di "Gloria di Dio" intesa come manifestazione dell' assoluta onnipotenza e sovranità divine sul mondo, una sovranità che *deve* manifestarsi nella realtà. I calvinisti, e soprattutto i puritani, hanno questa visione totalizzante del mistero di Dio, e della sua totale pertinenza alla realtà anche nei suoi minimi dettagli, nei suoi minimi aspetti. Un'idea per cui Dio ha in mano tutta la realtà, la governa. Dal punto di vista antropologico essa implica la totale dipendenza dell'uomo da Dio, nel peccato e nella grazia: da questo deriva, come dottrina fondamentale (anche se non lo era nella sistemazione teologica iniziale di Calvino), la dottrina della predestinazione, in base alla quale l'essere umano è totalmente depravato e l'elezione avviene per pura grazia[5].

Questa è la visione che si è imposta in America, anzitutto per l'importanza che ha avuto il puritanesimo congregazionalista (di matrice calvinista), esportato durante la prima migrazione nella prima metà del Seicento. Non era l'unica tradizione religiosa presente, ma fu quella che ebbe la massima influenza culturale, l'unica dotata della forza necessaria per formare una struttura sociale e politica (la *New England Way*). Molte altre tradizioni presenti nella storia americana, come i presbiteriani[6], i battisti[7] o i metodisti[8], hanno anch'esse, del resto, forti matrici calviniste, per cui la teologia protestante americana può essere definita "un dibattito interno al calvinismo".

Questo tipo di matrice religiosa ha avuto un impatto fortissimo non solo sulla cultura religiosa americana, ma anche sulla stessa cultura nazionale. Uno degli

4 All'interno della "scolastica riformata" due nomi importanti sono quelli del ginevrino di origini toscane François Turretini, che vive fra il 1623 e il 1687, le cui opere costituivano il punto di riferimento nel seminario teologico di Princeton ancora negli anni Venti del Novecento, e dell'olandese Peter Van Maastricht (1630-1706). Altri autori di riferimento sono quelli inglesi che hanno contribuito a creare la teologia federale americana del Seicento.

5 Si parla in tal senso di una duplice predestinazione, alla salvezza o alla dannazione, e di un'espiazione limitata (Cristo non è morto per tutti, ma solo per gli eletti).

6 I presbiteriani avevano la stessa visione dottrinale dei congregazionalisti, che costituivano la maggioranza dei puritani del New England; tuttavia, mentre i primi sostenevano una struttura ecclesiale centralizzata, i secondi preferivano una organizzazione decentrata che valorizzasse le singole comunità.

7 Anch'essi emersi dal mondo dei Riformati, sarebbero divenuti importantissimi in America dopo la Rivoluzione.

8 Il fondatore della religione metodista, John Wesley, era un anglicano molto prossimo al calvinismo, anche se di tendenze arminiane, cioè contrario all'idea di una assoluta predestinazione.

elementi fondamentali del calvinismo, chiave del suo successo e della sua capacità di plasmare la cultura occidentale moderna secondo McGrath, è stata, come detto, la sua fondamentale componente intellettuale, questa sua fortissima stima per la ragione, per la capacità di comprensione dell'intelletto, che ha fornito la base per una speculazione rigorosa a tutti i livelli, da quello teologico a quello sociale e politico. Questa stessa idea, per cui si domina la realtà attraverso l'intelletto e la cultura, ha introdotto nel calvinismo fin dalle origini una nota fortemente "ottimista" e attivistica nel concepire il rapporto della fede con la realtà, una visione antidualistica della missione del cristiano nel mondo [9]. Questo distingue il calvinismo sia dal pessimismo luterano, sia dall'isolazionismo delle sette più radicali come anabattisti e quaccheri, che avevano l'idea di rifiutare il mondo corrotto.

Un elemento della visione calvinista che è direttamente collegato a tale impostazione del rapporto fede-mondo, fede-cultura è un'idea che, per molti aspetti, si può avvicinare all'idea di egemonia *à la Gramsci*: il mondo è corrotto, lontano da Cristo e a Lui opposto; probabilmente non potrà mai essere trasformato e totalmente salvato, anche perché questo dipende dal Mistero; sicuramente però il mondo può e deve essere controllato, sottoposto alla volontà di Dio, alla sua legge. Il problema non è che il mondo va salvato, ma che esso va regolato secondo la volontà di Dio. Per questa ragione i cristiani (meglio, i salvati), pur essendo solo una minoranza, un piccolo resto o una "avanguardia", devono esercitare una "egemonia" sul mondo. La realtà, la cultura, pur senza poter essere completamente trasformate, devono tuttavia essere regolate secondo il progetto e per la gloria di Dio, cioè per l'affermazione della sua volontà. Questo deriva del resto dall'affermazione, centrale nel calvinismo, dell'assoluta sovranità divina.

A quanto detto finora si connette l'idea del primato della legge. Non bisogna dimenticare infatti che questi teologi vivevano nell'età newtoniana: l'esigenza razionalizzatrice dominante nell'epoca ben si fondeva con l'idea di sovranità della legge[10]. Nel calvinismo il primato dello *ius divinum* rivelato nella Sacra Scrittura, si manifesta anche in quello che i teologi riformati definivano il *tertius*

9 McGrath sostiene in tal senso che il calvinismo è "world affirming". Anche il filosofo politico Michael Walzer ha studiato molto questo aspetto: nella sua opera The Revolution of the Saints, Walzer rileva un collegamento diretto tra il radicalismo dei puritani e la successiva evoluzione del radicalismo intellettuale e politico moderno, soprattutto per come l'idea dell'avanguardia intellettuale si esprime nel giacobinismo e poi anche in Lenin e nei bolscevichi.

10 Si potrebbe parlare di un influsso dell'empirismo scientista sulla teologia, ma anche di un influsso teologico sullo sviluppo della scienza. Noi oggi siamo abituati a considerare la teologia un aspetto marginale, anche perché gli sviluppi storici della teologia riformata protestante sono in via di riscoperta solo oggi, mentre la cultura dominante degli anni scorsi aveva stabilito che si trattasse di elementi secondari che non erano degni di essere studiati a fondo. Ad esempio, senza dubbio la teologia protestante d'oltreoceano ha subito un influsso da parte di Locke e degli altri empiristi inglesi dell'epoca, ma si è trattato senza dubbio di uno scambio non univoco. In quel periodo infatti l'ambiente intellettuale era estremamente fluido, per cui anche questi filosofi e scienziati erano imbevuti della cultura teologica. Newton ad esempio era profondamente religioso, pur avendo alcune posizioni decisamente eterodosse, che tuttavia si astenne dal rivelare esplicitamente. Era un ambiente culturale in cui tutto era in divenire, gli scambi erano reciproci, non c'erano ancora divisioni come quelle che noi ricostruiamo oggi tra empiristi inglesi e razionalisti continentali: era un dibattito in pieno svolgimento.

usus legis e giustifica l'interpretazione sopra esposta del ruolo dei cristiani nel mondo. Il "terzo uso della legge" prevede infatti che la legge divina sia applicabile a tutta la realtà e ad ogni uomo indipendentemente dal fatto che sia salvato o non salvato. Per una concezione cattolica**,** quale quella tomista, ad esempio, la legge è la **"**via al fine": la legge è totalmente legata, agganciata al *telos*, al destino, alla realizzazione di quella che è la salvezza dell'uomo. Nel calvinismo invece abbiamo una visione per cui la legge inizia ad essere in qualche modo scissa dal destino buono dell'uomo: è manifestazione di una sovranità che deve esprimersi nella realtà, ma indipendentemente dal destino umano come adesione libera al suo compimento. Per i primi calvinisti si tratta ancora di una visione pienamente teocentrica; tuttavia, si potrebbe dire che quando in seguito il centro della riflessione, soprattutto morale e politica, si sposta da Dio all'uomo, quando nel Sei–Settecento la cultura comincia a porre al centro non più Dio, ma l'uomo, è già un uomo il cui destino, la cui realtà aveva perso in qualche misura il contatto, il legame fondamentale con Dio.
Il calvinismo puritano è un'espressione religiosa costituita, del resto, di tensioni paradossali. La forza stessa del calvinismo e, in particolare, del puritanesimo è stata quella di essere un punto di equilibrio, estremamente interessante, ma allo stesso tempo fragilissimo, di questo estremo razionalismo applicato però a una concezione del Mistero profondissima e ultimamente volontaristica. Questi due elementi noi moderni facciamo fatica a coglierli insieme, ma loro han provato a coniugare (come nota Luigi Giussani nella sua storia della teologia protestante americana) questa visione così totalizzante e profonda del Mistero ("la potenza religiosa del calvinismo", secondo Giussani) con un razionalismo assoluto, e quindi anche con il tentativo di cogliere razionalmente, di esprimere razionalmente l'insondabile Mistero[11]. Si trattava di una religiosità profondamente intrisa di elementi razionali e di elementi cognitivi, che però sottolineava anche l'importanza dell'esperienza, quindi di una religiosità viva, di una pietà intensa. Sono tutti elementi in tensione fra di loro, se non addirittura in contraddizione, e questo è stato in un certo senso il grande fascino del calvinismo e del puritanesimo, ma al tempo stesso si è rivelata come la loro debolezza, per cui il calvinismo e soprattutto il puritanesimo angloamericano hanno subito a un certo punto una disgregazione dal punto di vista dottrinale e hanno dato luogo a tutta una serie di mutazioni religiose presenti nella storia del protestantesimo americano, e di mutazioni culturali che hanno segnato profondamente la cultura di quella nazione.
Il calvinismo ha infatti influenzato la cultura americana a tutti i livelli. Il ruolo del cristiano, come individuo e come comunità, è per i calvinisti quello di convertire la cultura, di controllare la società e far sì che la legge divina si affermi nella realtà. L'espressione più classica di questa visione è stata analizzata da Max Weber nel suo *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, in

11 Non si può parlare, pertanto, di una "svalutazione della ragione": anzi, quel che rimane tuttora del calvinismo ortodosso è proprio questo estremo e implacabile razionalismo.

cui nonostante i numerosi errori di natura teologica[12] comunque c'è un nucleo di verità. L'atteggiamento di fondo dei *leader* Riformati, e quindi la stessa mentalità comune, erano infatti profondamente intrisi di una visione ottimista circa il dovere e la possibilità (che vanno sempre assieme: aspetto tipico della mentalità americana) di modellare la società e le sue istituzioni secondo la legge divina. Questo può esser visto ancora oggi, ad esempio, nell'atteggiamento tipico del protestantesimo americano, riformista, attivista, sempre impegnato in ambito pubblico pur nella rigorosa separazione fra Stato e Chiesa[13].

Tale atteggiamento costituisce anche la radice profonda della cosiddetta "visione messianica" della nazione americana. Questa concezione del ruolo e della vocazione del cristiano nel mondo, legato alla auto-interpretazione del proprio significato storico da parte degli immigrati sulle coste del Nuovo Continente, ha caratterizzato sin dalle origini il puritanesimo americano. Le colonie erano viste come "*the city upon a hill*", il proprio significato storico e religioso era interpretato come quello della "nazione eletta", il "nuovo Israele", la nazione che doveva dimostrare a tutte le altre nazioni (soprattutto a quelle protestanti) la possibilità di fondare una vera società cristiana. Una visione dell'America come "*Redeemer Nation*", la nazione prescelta per operare la redenzione, la liberazione del mondo, con le sue istituzioni – la presidenza - e i suoi simboli – la bandiera - elevati a una valenza religiosa e quasi sacramentale.

Gli americani giunsero a interpretare gli eventi della loro storia in questa cornice messianica: dapprima con il "Grande Risveglio" nella prima metà del Settecento, che fu visto come la prima grande tappa della riscossa di Dio nel mondo a opera dell'America, in seguito con la Rivoluzione, che gli interpreti contemporanei, sia ortodossi che deisti o addirittura atei e indifferenti alla religione, idelizzarono utilizzando il linguaggio biblico, messianico, tipico del Grande Risveglio. Secondo lo storico Mark Noll, questi eventi fecero sì che, dopo la Rivoluzione, la concezione religiosa americana si assestasse in quella configurazione da lui definita "la religione americana", un costrutto, abbastanza inusuale per la mentalità europea, di religione evangelica, ideali politici repubblicani e filosofia illuminista moderatamente razionalistica del Senso Comune scozzese.

Gli elementi elencati sinora consentono di introdurre il tema, fondamentale e di grande attualità, della cosiddetta "*civil religion*" americana. Questa espressione, fortunatissima e ampiamente utilizzata da tutti gli interpreti della politica statunitense contemporanea, è stata introdotta in un articolo del 1967 dal

12 Weber dal punto di vista teologico è criticabilissimo perché, ad esempio, i calvinisti cui fa riferimento come esemplificazioni della sua tesi di un rapporto tra la dottrina della predestinazione e la nascita dello spirito del capitalismo moderno, erano proprio i meno impegnati dal punto di vista dell'ortodossia, e anzi, essendo per lo più arminiani, avevano rigettato la rigorosa dottrina della predestinazione calvinista.

13 Lo stesso fatto che la separazione sancita dalla Costituzione non implichi una esclusione del cristianesimo dalla sfera pubblica, ma venga interpretata per lo più come un diritto che la religione si impegni nella sfera pubblica, è un'evidente conseguenza di questa mentalità che per noi europei è difficilissimo comprendere.

sociologo Robert Bellah, per indicare come al di là dell'estrema frammentazione del panorama religioso americano, e parallelamente ad esso, esista però una dimensione religiosa strettamente legata alla politica e al significato della nazione americana**,** che è condivisa culturalmente dalla maggioranza degli americani, accettata e anzi fortemente implementata dalle istituzioni politiche americane. Una "religione civile", che altri hanno definito "protestantesimo secolarizzato", nella quale si identificherebbero dunque i cittadini americani di diverse confessioni come in una sorta di denominatore comune.
A questo proposito, Bellah analizza l'*inaugural address* pronunciato nel gennaio del 1961 da John Fitzgerald Kennedy per individuare alcuni passaggi cruciali di questa *civil religion* condivisa dagli americani, al punto da essere adottata ed espressa in maniera articolata da un cattolico e non da un protestante. Ossia, il discorso di Kennedy è emblematico per Bellah del fatto che, non solo c'era stata una piena assimilazione del cattolicesimo nella cultura americana, ma anche che la *civil religion* è un fenomeno così legato alla cultura politica e religiosa americana che poteva esprimersi anche attraverso il primo e (finora) unico presidente non protestante ma cattolico.[14].

14 Kennedy per la prima volta aveva dimostrato anche ai più restii tra i protestanti che si poteva essere cattolici e pienamente americani, costituendo da questo punto di vista una vera e propria svolta, che ha contribuito a scardinare molti pregiudizi nei confronti del cristianesimo "romano". Kennedy fu del resto sempre molto attento nel prendere le distanze rispetto alla Chiesa di Roma e alla gerarchia cattolica americana. Il cambiamento che da allora è avvenuto è esemplificato, tra l'altro, da questo episodio: un leader del movimento evangelico americano, nel corso di una recente campagna elettorale, ha dichiarato che ai tempi del presidente Kennedy la principale preoccupazione dell'elettorato evangelico era che i politici cattolici non seguissero in maniera troppo stretta l'agenda del Vaticano, mentre oggi la loro preoccupazione principale è che i politici cattolici seguano veramente in maniera molto fedele l'agenda del Papa. Si è registrato infatti negli ultimi decenni una progressiva apertura del movimento evangelico nei confronti del mondo cattolico: dopo l'elezione di Kennedy, che ha segnato in qualche modo la legittimazione politica dei cattolici, questa apertura è legata a due fattori fondamentali. Il primo è senza dubbio la convergenza di cattolici e protestanti sui temi legati alla problematica etica, dalla disputa pro life / pro choice in tema di aborto, alla questioni legate alle unioni omosessuali e ai problemi della difesa della famiglia e della libertà dell'educazione religiosa. Il secondo fattore significativo è legato al prestigio degli ultimi papi come indiscutibili autorità religiose e morali del mondo cristiano e non solo: i papati di Giovanni Paolo II e ora di Benedetto XVI, hanno contribuito a scardinare in maniera significativa molta ostilità del mondo protestante evangelico, soprattutto quello più attivo e riflessivo. Anche da parte del papato c'è stata una notevole apertura, anzitutto nei confronti del mondo evangelico: Billy Graham è stato il primo leader evangelico ad essere invitato ufficialmente in Vaticano da un papa. Anche il mondo protestante non direttamente evangelico, è spesso molto in sintonia intellettualmente con i due ultimi papi: il teologo Stanley Hauerwas, ad esempio, per identificare i due principali "testimoni" della fede cristiana nel mondo contemporaneo indica Karl Barth e Giovanni Paolo II. La vasta alleanza a livello politico e culturale tra evangelici e cattolici sui grandi temi morali della politica, a cominciare dall'aborto, ha fatto sì inoltre che non solo ci fossero delle alleanze strategiche a livello elettorale e politico, ma anche che cattolici e protestanti cominciassero a lavorare assieme nei gruppi pro life, ad esempio. Cattolici e protestanti hanno iniziato a collaborare e questo ha creato dei rapporti e una vicinanza che ha fatto vedere come tanti pregiudizi del passato fossero superabili.
Da una parte, dunque, c'è stata una evoluzione all'interno del cattolicesimo stesso, come se il cattolicesimo avesse dimostrato di essere sufficientemente americano, un cattolicesimo che era uscito un po' dal ghetto, aveva dimostrato di essere in grado di assumere ed elaborare gli ideali americani. Dall'altra parte c'è stata una evoluzione interna anche nel movimento evangelico, che lo ha portato in alcuni casi a superare il suo forte pregiudizio anticattolico.

Il punto centrale nel discorso di Kennedy, per Bellah, è costituito dall'idea per cui i diritti dell'uomo non provengono anzitutto dallo Stato, dalle mani dell'uomo, ma dalle mani di Dio. C'è un diritto superiore a quello dello Stato, e lo Stato lo riconosce nella figura del presidente, che giura davanti ai cittadini e davanti a Dio di difendere la Costituzione. Questo vuol dire che anche la separazione di Chiesa e Stato, se da una parte pone una divisione netta fra una sfera privata della religione e quella che è invece la sfera pubblica politica, dove la prima in teoria non dovrebbe entrare, dall'altra garantisce la libertà anche religiosa, di credo, di associazione proprio perché al fondamento c'è questa visione per cui i diritti dell'uomo non derivano dallo Stato ma, ultimamente, da Dio, comunque lo si voglia definire[15]. È un'idea della sorgente della sovranità che è profondamente diversa da certe visioni europee dello Stato etico o Stato-persona. Dal punto di vista politico, secondo Bellah, nel sistema americano la sorgente della sovranità è il popolo, ma spesso implicitamente, e talvolta anche esplicitamente, tale sorgente viene fatta risalire direttamente a Dio[16]. E questa è una visione profondamente puritana: è la sovranità di Dio che si esprime attraverso il popolo, ma attraverso il popolo deriva direttamente da Dio. "*One Nation under God*", lo *slogan* della nazione americana, traduce quasi letteralmente il principio puritano e biblico "*a people coram Deo*", "un popolo davanti a Dio": un popolo è tale solo davanti a Dio. Quindi, anche se l'idea di *civil religion* e la stessa formula è tipicamente rousseauiana, teorizzata esplicitamente da Rousseau nel *Contratto sociale*, c'è tuttavia un cambiamento notevole rispetto alla visione proposta da Rousseau, in quanto la volontà del popolo, espressa dalla maggioranza, è privata di un significato ultimo. La volontà popolare, generale, non è il criterio ultimo, e l'istituto della presidenza diviene pertanto una salvaguardia delle minoranze e del singolo individuo contro qualsiasi forma di assolutismo, anche quello della volontà democraticamente espressa dalla maggioranza. Una delle idee centrali di c*ivil religion*, secondo Bellah, è dunque che i diritti fondamentali dell'uomo, e quindi la sua libertà, si situano a un livello più profondo di qualsiasi struttura politica. Questo era chiaramente il punto d'appoggio per la giustificazione teorica e ideologica della Rivoluzione americana, che altrimenti non avrebbe avuto alcuna giustificazione sotto questo profilo, e diventa il principio rivoluzionario permanente all'interno della ideologia politica della democrazia americana stessa, per cui ogni assolutismo politico diviene illegittimo.

Il secondo principio fondamentale che Bellah individua all'interno del discorso di Kennedy, e che è strettamente legato alla definizione del ruolo e della missione della nazione americana, è espresso da una frase specifica: "*God's work must be our own*", "l'opera di Dio deve essere la nostra". Kennedy traduce in tal

15 Questo è un aspetto fondamentale, che deriva dalla cultura illuminista più o meno deista dei Padri Fondatori, e che si è mantenuto in seguito. Nella Costituzione non si parla mai di un Dio specifico, tantomeno di Gesù Cristo: si parla di Dio a prescindere da qualunque definizione. Il presidente Eisenhower disse che la nazione americana aveva "per fondamento la religione; non importa quale religione".

16 Per esempio, quando il Presidente americano giura, lo fa dinanzi "a Dio e al popolo americano".

modo quasi alla lettera, per quanto inconsapevolmente, l'espressione utilizzata dal teologo puritano Jonathan Edwards in una sua predica: "The work we have to do", "l'opera che dobbiamo intraprendere" come cristiani, come singoli e come nazione, consiste nell'affermare il volere di Dio nel mondo. Kennedy utilizza questa espressione per dire che l'America deve realizzare la liberazione dell'uomo dalla paura e dalla schiavitù, e quindi realizzare la giustizia, la libertà e la democrazia, ma tale indirizzo politico appare come l'espressione di un progetto divino sul mondo, di una legge divina che indica la missione e il fine, anche dal punto di vista politico, della nazione americana. È cioè l'identificazione tra un fine politico e un fine trascendente[17].
Si tratta di una visione che ha degli aspetti straordinari, soprattutto dal punto di vista delle possibilità di libertà derivate dall'idea che il fondamento dei diritti non è lo Stato e che le istituzioni sono chiamate a riconoscere questo, ma al contempo ciò può avere delle derive individualistiche e relativistiche enormi (di cui i diritti per le coppie gay e il diritto all'aborto costituiscono solo due esempi). D'altra parte, l'idea che l'essere insieme del corpo sociale sia guidato da un destino superiore ha anch'esso un carattere fuori dell'ordinario, ma è accompagnata da evidenti pericoli: che "l'opera di Dio dev'essere la nostra" può implicare e, di fatto, spesso ha implicato, che "l'opera nostra è quella di Dio", che è quel che vediamo oggi e che si vedeva già ai tempi della Rivoluzione. Edwards lo notava allora, e in tempi più recenti, lo hanno notato Niebuhr e Hauerwas.

17 Il Social Gospel emerso nella teologia protestante americana rappresenta in tal senso l'evoluzione di un'idea presente nel calvinismo puritano originario, l'idea della "società cristiana". Una visione "medievale" della società che poi nel mondo evangelico è divenuta l'idea di "regno di Dio nel mondo", riassumendo però in sé diversi elementi culturali emersi nel frattempo (come l'immanentizzazione o l'applicazione dell'evoluzionismo alla società umana).